

SAMUEL BENCHETRIT

RITORNA

ROMANZO



NERI POZZA
BLOOM

B L O O M

151

Titolo originale:

Reviens

© Éditions Grasset & Fasquelle, 2018

© 2019 Neri Pozza Editore, Vicenza

ISBN 978-88-545-1803-2

Il nostro indirizzo internet è: www.neripozza.it

SAMUEL BENCHETRIT

RITORNA

traduzione dal francese di
Roberto Boi

NERI POZZA

A Saul
con amore

1.

Scrivevo sempre le stesse frasi sui miei quaderni. Buoni propositi, promesse fatte a me stesso, che non mantenevo mai. Le piú belle le scrivevo di sera o a notte fonda, ubriaco di whisky; giuravo a me stesso che a partire dal giorno dopo non avrei mai piú toccato un goccio d'alcol e mi ripromettevo anche di fare sport, di agire con la giusta moderazione, di essere parsimonioso, attivo, tollerante, disciplinato, pulito; di andare dal dentista, di andare a piedi agli appuntamenti (e di dare appuntamento in posti anche a piú di quindici minuti da casa mia), di essere volenteroso, in forma, sorridente, aperto, curioso, positivo; di non parlare a vanvera, di essere premuroso, di farmi da mangiare, di stabilire punti fermi, di essere ragionevole, tollerante, determinato, determinante, di amare la pioggia e la calura estiva, la frutta, il pesce, il turismo, i film a colori, i film recenti.

Certe volte arrivavo persino a firmarli, quei propositi. Una firma solenne per non so bene chi dentro la mia testa (qualcuno doveva pur esserci, ma non eravamo mai stati presentati). Lasciavo il quaderno aperto in modo che fosse ben visibile al mio risveglio. Al culmine di quella determinazione a cambiare, a evolvere, lo lasciavo appoggiato alla macchinetta del caffè. Solo che poi al mattino, quando lo ritrovavo, ciò che avevo scritto mi sembrava già molto meno straordinario. Tuttavia conservavo un po' di compassione per l'ubriaco della sera precedente. Volevo rispettarlo. Volevo considerarlo una specie di profeta toccato dalla grazia, sia pure alquanto alcolica. Così

limitavo il consumo di caffè a dieci tazzine invece che quindici e non iniziavo a fumare prima di averne bevuto almeno un sorso. E rileggevo le mie promesse. La prima: «Essere pulito». Ovvero iniziare la giornata con una doccia e una spazzolata ai denti. Mi sentivo abbastanza motivato. Ma al mio corpo mancava morbosamente la nicotina. Una sigaretta prima di lavarsi non avrebbe cambiato nulla. In genere fumavo in bagno, in quella stanzetta di cinque metri quadri, la piú fredda dell'appartamento per via della finestra costantemente aperta.

Non fumavo ovunque, a casa mia. Solo in cucina, grande il doppio rispetto al bagno, e in bagno, appunto. Mi ero imposto quella regola da quando avevo un figlio. Stranamente, di lui non scrivevo mai sui miei quaderni; mai si sarebbe potuto leggere: «Sono un padre straordinario che si distrugge i polmoni unicamente al cesso e in cucina per proteggere il coinquilino minorenn». Come avrei potuto annotare una frase simile visto che anche lui, mio figlio, si era messo a fumare peggio di una ciminiera? Cosí da un certo momento in avanti anche la sua camera, come già la cucina e il bagno, era diventata uno *smoker's corner*. Ci andavo volentieri, magari col pretesto di un rimprovero, tanto per approfittare anch'io del piú grande spazio fumatori della casa.

Dato che dormivo in mutande, quella prima sigaretta del mattino, in bagno, me la fumavo praticamente nudo, e il freddo mi aggrediva prima i piedi, poi risaliva lungo le gambe e continuava a farsi strada fino a gelarmi le meningi prima ancora che me ne rendessi conto. Si potrebbe obiettare che avrei potuto risolvere facilmente il problema mettendomi addosso qualcosa per andare al cesso, ma l'idea di fare una lavatrice, di recuperare la roba dal cestello alla fine del ciclo e di stenderla come si deve (in genere poi

restava sullo stendino esaurendosi man mano con la necessità dell'uso) era per me una cosa complessa quanto l'organizzazione della cerimonia di apertura dei Giochi olimpici.

Mi piaceva tornarmene a letto, la mattina. Era una specie di lusso. Alcuni possiedono uno yacht, hanno conti correnti milionari, collezioni di orologi, cultura, sculture, muscoli allenati... Io invece avevo questa cosa, che me ne tornavo a letto venti o trenta minuti dopo essermi alzato. Vivevo in un mondo in cui la felicità e il piacere non erano associati. La mia vita era piena di piaceri che però non costituivano mai una felicità completa. Avevo avuto modo di constatare, in altre persone, una felicità completa capace di offrire loro un gran numero di piaceri. Per fortuna, la mutazione genetica dei miei primi quarantatré anni mi aveva offerto anche un secondo lusso: non mi lamentavo. Mi limitavo semplicemente a scrivere le promesse sui miei quaderni. Si poteva leggere, a più riprese:

«Non tornare più a letto la mattina».

«Non lamentarsi».

«Annotare i propri sogni per farne dei libri, piuttosto che sognare di farne».

I sogni del mattino non erano gli stessi della notte. Non offrivano mai spunti buoni per i libri, a meno che non volessi scrivere libri noiosi e pretenziosi come ne uscivano di continuo, il che mi spingeva a pensare che gli autori di quel genere di testi fossero abituati a tornarsene a letto, la mattina. I sogni del mattino restavano come sospesi a qualche centimetro dalla realtà, perché in genere anticipavano il momento immediatamente successivo al risveglio. Per esempio: sognavo di ritrovare il quaderno aperto davanti alla macchina del caffè. Dato che si trattava di un so-

gno, il quaderno poteva essere verde invece che blu, oppure, tanto per dire, la macchina del caffè poteva diventare quella rossa di casa dei miei. Del resto poteva esserci anche mia madre. In vestaglia di cotone giallo canarino. Intenta a colpire un'iguana che spuntava con la testa dal lavandino per prenderci a morsi. L'iguana era mio padre. Quanto al contesto, era una scena classica della mia infanzia, quando nessuno si svegliava mai con una qualche voglia di affrontare la giornata appena cominciata.

2.

Non dormivo piú. Ma andavo a letto sempre piú presto. Spesso già alle sei del pomeriggio, dopo avere spento il telefono. Non che mi chiamasse qualcuno, ma ricevevo almeno una decina di mail da svariati mit-tenti. Amazon. Société française du radiotéléphone. *Télé Loisirs*. Fornitori di gas e luce. Ikea. Darty. Crédit Lyonnais. Da un pezzo non davo piú la mia mail quando facevo un acquisto, di qualunque genere fosse. Avevo sentito dire che per farli smettere bastava inviare la parola STOP, tutta maiuscola. Ebbene, rispondeva STOP ogni volta, ma loro continuavano.

Sei mesi prima avevo acquistato un letto nuovo. Materasso e rete, 160 centimetri di larghezza. Quello vecchio era 140. Cercavo di prolungare il sonno ampliando lo spazio. Dovetti ricomprare due set completi di lenzuola, un piumino con copripiumino e due cuscini con federe assortite.

Rifiutai di dare la mia mail.

«È obbligatorio, signore».

«Ma io non voglio ricevere mail, pubblicità, promozioni».

«È unicamente per la consegna».

«Per quella avete il mio indirizzo. Il letto è per casa mia, non per la mia mail».

«È obbligatorio».

Diedi la mail.

Da allora, mi scrivono ogni notte. Servizio clienti. Questionario sulla qualità del servizio. Promozioni. Sponsorizzazione di un amico. Io rispondevo STOP, loro continuavano.

Non mi sentivo stanco. Era per questo che non dormivo. A volte ne risentivo durante la giornata. Un giramento di testa. Una lunga serie di sbadigli. Crampi ai polpacci. Però nulla che giustificasse un'intera nottata di riposo. Non avevo niente da riposare. La gente faceva sport. Andava al lavoro a piedi. Le persone incontravano gli amici. Pranzavano e cenavano. Facevano gite nei weekend. Si occupavano dei figli tenendoli impegnati di continuo in qualche cosa. Avevano una moglie, talora persino due. Leggevano. Acquistavano biglietti per il teatro. Andavano a teatro. Parlavano a lungo di quel che vedevano e di quel che sentivano. Spesso avevano una madre. Un padre malato da qualche parte. Andavano a trovare i genitori. Si scambiavano visite di cortesia, inviti. Preparavano da mangiare. Discutevano. Litigavano. Si picchiavano. Serbavano rancore. Si rappacificavano. Compravano cellulari. Gusci per proteggere i cellulari, anzi non gusci ma *cover*, e potevano somigliare al proprietario del cellulare, o quantomeno riflettere la sua personalità: *«Io sono questa cover!... Questa cover è strana quanto lo sono io! Queste pagliuzze dorate che galleggiano nell'acqua della mia cover mi rappresentano alla perfezione!»*. Prendevano mezzi pubblici per andare a cercare le *cover* migliori, le più giuste per loro. Per riparare i telefonini rotti. E ne parlavano. In ufficio. Sull'autobus. A cena. Alle mogli prima di addormentarsi e poi anche nei sogni.

Si stancavano.

Io invece di notte mi alzavo, andavo in cucina e aspettavo l'alba come alcuni solitari si fermano a osservare le coppie di innamorati ai tavoli dei caffè. Guardavo il giorno arrivare commentando in silenzio come si presentava: *«Oggi sarà bello... L'aria è limpida...»*. Ma quell'appuntamento con l'immensità mi faceva sentire particolarmente solo.

Pensavo che il cielo non fosse per me. Che nessun
meteo fosse mai rivolto al sottoscritto.

«Non me ne farò niente del sole, oggi».

Mi sentivo solo.

Scrivevo sul quaderno: Avere degli amici.

Cancellavo e ricominciavo: Avere un amico.

Cancellavo e ricominciavo: Non aspettarsi niente
dagli altri.

Cancellavo e ricominciavo: Aspettarsi qualcosa
solo da se stessi.

Cancellavo e ricominciavo: Non aspettarsi niente
da nessuno.

3.

Alle 17 e 10 mettevo *Quattro matrimoni e una luna di miele* alla televisione. Ci ero capitato per caso una volta che volevo guardare Arte¹. Solo che il mio televisore proponeva automaticamente TF1, quando lo accendevo. Come la felicità e il piacere, la mia sete di cultura si trovava presto adulterata dal minimo sorso di gazzosa televisiva.

Il programma funzionava cosí: quattro donne s'invitavano ai loro rispettivi matrimoni. Le tre invitate, divenute giudici, commentavano il matrimonio della quarta, e soprattutto esprimevano un voto. I voti andavano da uno a venti e riguardavano gli addobbi della sala, il cibo, l'atmosfera e il vestito. (Per il vestito si conoscevano i voti solo il venerdì, giorno della finale.) Ciascuna sposa non sapeva cosa pensavano le altre del suo matrimonio, ma il pubblico a casa sí, noi lo sapevamo eccome, ed era proprio questo che rendeva delizioso il programma. Ogni sposa sceglieva un tema – «Glamour e strass», «Romantico chic», «Orchidee fucsia» – ed era tenuta a rispettarlo. Il venerdì, le quattro spose concorrenti assistevano insieme ai commenti e ai voti dell'una e dell'altra (erano accompagnate dai mariti, che in genere davano l'idea di sbattersene altamente). Assai di rado i voti superavano il dieci su venti; si fermavano piuttosto intorno al sei, o anche, tragicamente, al quattro. Quando le spose scoprivano la sala e gli

1. Canale televisivo a carattere culturale (N.d.T.).

addobbi, lanciavano frasi simili: «Wow, è magnifico, è veramente in tema, ha fatto tutto lei... Certo, peccato per i tovaglioli di carta, che a un matrimonio stonano un po'... E le tovaglie, non sembrano stirate... Ma è comunque molto bello». Ma poi, quando venivano riprese da sole e in disparte per commentare e dare i voti, dicevano: «Sono rimasta molto delusa, era brutto e ritengo che quella lí... come si chiama... non abbia nessun gusto, che il suo matrimonio somigli piuttosto a un funerale, ma un funerale di uno che si detesta... Era glamour, va bene, ma non strass... E poi, i tovaglioli di carta a un matrimonio, e quelle tovaglie orribili, una vera vergogna... Le do tre, non merita di piú».

Il venerdì arrivava il meglio della settimana, le spose potevano constatare in diretta la cattiveria delle altre sapendo bene che quella che guardava e piangeva per il tradimento, per la rabbia e la delusione umana era stata lei stessa la peggiore stroncatrice dei matrimoni delle altre. «Come può dare solo cinque al mio vestito? Non si dà mai cinque a un vestito!». (Lei stessa aveva dato due a una delle concorrenti affermando che gli strofinacci della sua cucina erano piú eleganti.) Quando guardavano sullo schermo le compagne demolire il loro matrimonio, i loro commenti, infarciti d'insulti, venivano regolarmente censurati con dei beep. «Ah, che beep, è davvero la peggior beep che abbia mai visto. La sua torta può mettersela nel beep!». Il marito, che se ne fotteva platealmente mezzo assopito sul divano a fianco, veniva spesso richiamato come testimone dalla moglie appena sposata, una donna sbalordita e incattivita in uguale misura: «Hai visto quella beep? Come ha potuto darmi quei voti di beep?». Allora il marito se ne usciva confermando l'ingiustizia: «Io ti avrei dato venti, amore, anzi venticinque!». E si mettevano a limonare come a suggello del loro eterno amore.

Infine arrivava il mio momento preferito, quello per il quale aspettavo tutta la settimana e accettavo di riascoltare per l'ennesima volta la voce fuori campo di un commentatore smaliziato.

Il confronto finale.

Le nostre quattro spose si ritrovavano sulla scalinata esterna della dimora signorile dove avevano appena assistito alle considerazioni e ai voti espressi dalle tre compagne carogne. Aspettavano che una macchina, ovviamente una limousine, arrivasse sul piazzale e che uno degli sposi (quello il cui matrimonio aveva riportato il punteggio piú alto) scendesse dall'auto per annunciare alla sua bella la destinazione del viaggio di nozze che avevano appena vinto. *Quattro matrimoni e una luna di miele, appunto.*

Nell'attesa, avevano l'opportunità (o piuttosto l'obbligo per contratto) di regolare i conti.

In genere, quella che cominciava per prima era già in lacrime:

«Véronique, ci tengo a dirti che i tuoi voti sono vergognosi. Hai nascosto bene il tuo gioco, sei davvero una stratega».

L'altra rispondeva:

«Ti ricordo che hai dato tre all'atmosfera del mio matrimonio quando invece il tuo è stato di una noia mortale e l'unica animazione era un clown ubriaco fradicio... Brava, sei proprio una stratega».

Anche la terza ci teneva a dire quel che pensava alla quarta:

«Si può sapere perché hai dato solo sette al mio vestito?».

E l'interpellata si giocava la carta della franchezza: *«Perché era brutto».*

Allora la terza, indignata, le faceva il verso con voce da oca:

«Perché era brutto!».

Alla quarta non piaceva per niente che la terza le facesse il verso:

«*Sembri una gallina!*».

Al che la terza si metteva a piangere:

«*Agisci troppo da stratega!*».

Ogni sera, tra le 17 e 10 e le 18, sul primo canale francese la parola «stratega» veniva impiegata in media 2754 volte (ero sicuro che ciò influenzasse il nostro comportamento per il resto della giornata).

Per concludere, una delle spose, improvvisamente presa in un vortice di grazia e tolleranza, si rivolgeva alle altre come Zarathustra che scende dalla montagna:

«*Suvvia, è solo un gioco. In fondo è stata una bella settimana e sono felice di avervi conosciuto. È vero, trovo che avete agito da strateghe, ma non rimpiango di avere vissuto questa avventura. Vinca la migliore!*».

Le altre rispondevano con astio malcelato:

«*Vinca la migliore!*».

La limousine arrivava a passo d'uomo, la telecamera riprendeva le spose una a una, silenziose, te-sissime, ma con la voce di ciascuna fuori campo per un'ultima dichiarazione.

Ormai non desideravano piú vincere; trovavano molto piú insopportabile l'idea che a conquistare la luna di miele potesse essere proprio quella che detestavano maggiormente, la loro nuova peggiore nemica.

«*Se dovesse vincere quella beep, troverei la cosa davvero beep, è stata troppo stratega*».

L'auto si fermava davanti alle ragazze. Un'inquadratura stretta riprendeva il piede del marito che si accingeva a scendere dalla limousine. (Noi spettatori cercavamo di riconoscere il marito dal tipo di scarpa.)

Suspense.

Era lui! Il tipo che adesso avanzava con un mazzo

di rose in mano era proprio il marito della peggiore stratega. La sposa piangeva, perché se aveva vinto lei la luna di miele allora voleva dire che il suo matrimonio era il piú bello, punto e basta. Le altre intanto mettevano tanto di muso. Si dicevano che se lo avessero saputo non avrebbero dato neanche *quattro* o *cinque*, ma direttamente *zero*, zero spaccato.

Poi la sposa eletta leggeva il biglietto che le porgeva il marito, il quale d'un tratto sembrava fregarsene molto meno.

«*Avete vinto una magnifica luna di miele... alle Maldive!*».

Alle Maldive! Non le conosceva, non c'era mai stata! Le altre nemmeno, ma non erano comunque minimamente interessate ad andarci.

Infine il vortice di grazia tornava ad avvolgere la vincitrice, tanto da spingerla a offrire il suo bouquet di rose alle altre concorrenti.

Ma quelle lo rifiutavano.

Questione di dignità.